

Titolo originale: *La luz de Alejandría*
Copyright © Álex Rovira and Francesc Miralles, 2012
Published by arrangements with Sandra Bruna Agencia Literaria
and International Editors CO.
All rights reserved.
Translated by arrangement with Silvia Meucci Agenzia Letteraria – Milano.

Traduzione dallo spagnolo di Amaranta Sbardella

Illustrazione del faro: © bigredlynx

Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6033-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Álex Rovira – Francesc Miralles

L'enigma dei sette maestri



Newton Compton editori

Alcuni discepoli cercavano l'illuminazione, ma non sapevano in cosa consistesse né come ottenerla. Il maestro disse loro: «L'illuminazione non può essere conquistata. Non potrete impadronirvene». Tuttavia, quando vide il loro sconforto, aggiunse: «Non vi affliggete, perché questo significa anche che non potrete perderla». Eppure ancora oggi in tanti continuano a cercare ciò che non può essere perso né acquisito.

Racconto Zen

PARTE PRIMA

Ermetici

Caduta libera

Un cielo eccezionalmente plumbeo preannunciava che il primo giorno d'estate non avrebbe portato nulla di buono. Mentre davo gas alla Vespa per le strade di Barcellona, constatai che quel lunedì mattina la città era quasi deserta, e impiegai dieci minuti meno del solito per raggiungere gli studi della radio. Dopo un'avventurosa indagine su una formula segreta di Einstein¹ avevo ripreso il lavoro di sceneggiatore freelance per *La Red*, uno dei programmi con minore audience del Paese – non più di trentacinquemila fedelissimi! – nonostante la promettente fascia oraria in cui era trasmesso, subito prima dell'approfondimento calcistico.

Il cellulare cominciò a vibrarmi in tasca, ma ero così preoccupato da quella riunione che non mi fermai a rispondere. Continuai, invece, ad accelerare verso il luogo in cui, ne ero certo, mi stavano aspettando brutte notizie. Non mi avevano mai convocato di lunedì, e la minacciata presenza del direttore poteva significare solo due cose: o mi assumevano a tempo pieno – evento piuttosto strano in un momento di tagli e riduzioni del personale – o stavo per perdere il posto.

Arrivai all'ingresso della radio alle dieci meno un quarto. Hernán, il presentatore del programma, reggeva una sigaretta con una smorfia amareggiata.

¹ Vedi *L'ultima risposta di Einstein*, Newton Compton, Roma 2010.

«Non sapevo che avessi ripreso a fumare», lo salutai.

«Be', che ci vuoi fare? Quando attorno a te cola tutto a picco, fumarsi una sigaretta è il minimo. Ci deve essere qualche problema in radio, perché siamo in caduta libera. La direzione dice che la scienza divulgativa non interessa più, almeno come programma giornaliero».

Yvette, la produttrice, uscì in strada e mi sfidò con il suo sguardo penetrante.

«Sembri un condannato a morte. Perché non applichi il pensiero positivo?», mi prese in giro. «Se ti presenti alla riunione con quella faccia, il gran capo avrà una ragione in più per liquidarci. In realtà comunque porto buone notizie...».

«Davvero?», disse Hernán mentre spegneva la cicca contro la parete. «Che dicono?»

«Non annulleranno il programma. Non ancora».

Ripresi a respirare, un po' più tranquillo. Dalla porta a vetri spuntò un uomo barbuto con l'aria da iperteso.

«Ho solo cinque minuti», disse il direttore. «Entrate e ci togliamo subito il pensiero».

Hernán lo seguì con fare sottomesso, mentre Yvette sembrava divertirsi. Forse, mi dissi, non le importava essere mandata a casa.

Come previsto, la riunione fu sciolta in una manciata di secondi. Per fortuna da settembre il programma sarebbe ripreso, ma era ridimensionato da cinque giorni a una volta la settimana, di sabato, e, per di più, a un'ora nefasta: le due di notte. Hernán e Yvette, che avevano un contratto a tempo indeterminato, sarebbero stati spostati nel settore dei radiogiornali. Quanto a me, dai mille euro con cui ero partito sarei passato a guadagnarne solo duecento. E in quel mese di giugno non avrei avuto più lavoro.

Uscii dall'ufficio sconvolto. Cercai disperatamente sullo schermo del cellulare qualche messaggio foriero di buone notizie che mi rinfrancasse dopo quella sciagura, ma trovai solo la telefonata ricevuta mentre andavo al patibolo.

Era un numero di cellulare sconosciuto, e non aveva lasciato messaggi in segreteria. Non ci feci caso. Saltai in sella per trascinare verso casa il mio animo sconfitto.

A quarantadue anni avevo vissuto abbastanza per sapere che le giornate cominciate male non possono migliorare. Bisogna piuttosto lasciare che si spengano di morte naturale, e sperare che il giorno seguente nasca sotto un più felice auspicio. Mentre caricavo una capsula Vivalto nel Nespresso, un presentimento mi disse che la sfortuna non sarebbe finita lì. Guardai con diffidenza il cellulare sul tavolo. Dopo la batosta appena ricevuta, non ero certo nello stato d'animo per digerire un'altra brutta notizia, e così rimandai l'apertura della posta elettronica.

Con il caffè in mano, mi accasciai sul divano e accesi il televisore per evadere da quell'asfittico soggiorno da gnomi. Nel lettore DVD era rimasto *Si gira a Manhattan*, il cui regista, Tom DiCillo, era stato direttore della fotografia per Jim Jarmusch. Il film racconta le peripezie di un set cinematografico: un ostacolo impedisce ogni volta di portare a termine la ripresa di una scena. Era più o meno anche la mia storia. Dopo aver trascorso vent'anni a preparare copioni per tutti – ormai quasi più per nessuno – non ne avevo uno per la mia vita.

Il telefono vibrò nella tasca segnalando l'arrivo di un messaggio. Vidi irritato che era lo stesso numero sconosciuto della mattina. Quello che lessi mi lasciò perplesso:

Per favore.

Nient'altro. Come se la persona, per qualche motivo, avesse dovuto lasciare a metà il messaggio che stava digitando.

Tornai al film completamente deconcentrato, anche se, a dir la verità, *Si gira a Manhattan* non aveva una trama da seguire con attenzione.

Il telefono tornò a vibrare. Sullo schermo un altro SMS dallo stesso mittente:

Lei non sa chi sono, ma ho bisogno di parlarle. Ha visto la mia mail?

«Brutto segno», mi dissi mentre spegnevo il televisore.

Andai verso il computer aspettandomi la notifica di un vecchio debito o di qualsiasi altra sventura che quel lunedì malefico mi stava scaraventando addosso. La mail, il cui mittente era una combinazione di lettere e numeri, conteneva solo il link a una notizia.

Mentre l'aprivo, sentii che mi si drizzavano i capelli. Seppi subito che quel breve comunicato stampa avrebbe provocato numerose conseguenze.

La notizia

UN UOMO TROVATO MORTO
SOTTO IL FARO DI FINISTERRE

Lunedì 21 giugno. Lancio d'agenzia.

Secondo un comunicato della polizia autonoma gallega, il corpo ritrovato ieri, domenica, sotto il faro di Finisterre, lungo la Costa da Morte, appartiene allo storico e arabista Marcel Bellaiche, di quarantun anni, originario di Barcellona.

Il defunto era alloggiato da tre giorni nel vicino hotel O Semáforo, dove il personale l'ha descritto come un uomo taciturno e cortese. Secondo il direttore dell'albergo, il signor Bellaiche gli aveva riferito che stava realizzando uno studio sui fari più importanti della storia.

A confermare tale circostanza, due testimoni sostengono di aver visto in precedenza il defunto nella Torre di Hércules, un faro del I secolo situato in prossimità di La Coruña.

Anche se non è stata ancora individuata la causa esatta della morte, fonti ufficioso assicurano che non si tratterebbe di un suicidio – come ritenuto nei primi momenti – poiché vicino al luogo dove è stato scoperto il cadavere sono state rinvenute anche le impronte di un secondo uomo.

Ipnottizzato dalla notizia, doveti chiedere alla memoria uno sforzo non indifferente per ricordare chi fosse Marcel Bellaiche. Rammentai che ai tempi dell'università, quando il mondo sembrava un posto meno ostile di quello che si sarebbe poi dimostrato, avevo in effetti conosciuto un ragazzo che rispondeva a quel nome. Avevo svolto il tirocinio da giornalista alla rivista del

CIDOB, il Centro d'informazione e documentazione internazionale di Barcellona, la cui sede si trovava in un antico collegio degli agostiniani, la Casa della Misericordia, in pieno Raval.

Mi piaceva trascorrere lì le mie mattinate, con le pause caffè nei bar frequentati dalle prostitute. Me la prendevo comoda, impiegavo una settimana per redigere un articolo che ora avrei scritto in sole tre ore.

«Marcel Bellaiche», ripetei tra me e me.

Tornato a quel periodo idilliaco, associi il nome a un tipo con gli occhiali dalla montatura dorata che dirigeva l'agenda del periodico. Non aveva aspirazioni da giornalista, ma era piuttosto uno studente di Storia che sembrava invecchiato prima del tempo.

Evocai il suo volto davanti allo schermo del computer, mentre fumavo un fetido tabacco nero. Il direttore della rivista, un bonaccione con noi piuttosto indulgente, mi aveva spifferato che Marcel faceva lo stage grazie a un mecenate del Centro. Da quanto risultava, veniva da una famiglia molto agiata, ma nella vita non aveva intenzione di dedicarsi a qualcosa di veramente produttivo. La sua strana fine pareva confermarlo.

Assorto in quell'archeologia della memoria, ricordai pure che una volta gli avevo parlato di alcune ragazze che bazzicavano spesso la biblioteca del CIDOB. Mi aveva guardato atterrito, come se avessi appena pronunciato il nome del diavolo. Subito dopo mi aveva messo al corrente dei suoi progetti su viaggi verso mete lontane, e dei suoi studi di arabo all'Escuelas oficiales de idiomas. Era affascinato dal fatto che la lingua del Corano possedesse un singolare, un duale e un plurale. Testimoniava l'importanza dell'amicizia nel mondo arabo, aveva commentato.

Curiosamente, era stata la prima e ultima volta che avevamo scambiato più di una frase.

L'insolita notizia e il flashback all'epoca del CIDOB mi avevano distolto da un argomento più incombente: il messaggio dello sconosciuto, che aveva urgenza di parlarmi. Come avvolto in un sogno, digitai il numero del cellulare e aspettai. Dopo pochi secondi, la voce grave di un uomo rispose con un semplice: «Sì...?»

«Con chi parlo?», domandai.

«Dovrei chiederlo io, giacché è stato lei a chiamarmi. Chi è?»

«Sono una persona che lei ha cercato stamattina presto da questo numero. La stessa persona che ha poi ricevuto due messaggi e una mail con un comunicato stampa. Si può sapere cosa vuole da me?»

«Scusi, signor Costa». Il tono di voce virò dall'asciuttezza a un'affettata cortesia. «Ignoro le ragioni per cui il suo numero non risulta sullo schermo. È vero che provo a mettermi in contatto con lei da stamani. Ora conosce i fatti».

«Ho appena letto, ma non capisco come possa riguardarmi. Insomma... conoscevo Marcel in modo superficiale. E molto tempo fa. In ogni modo, lei non mi ha detto chi è. Parlo con la polizia?»

«Stia tranquillo, la polizia già lavora al caso e non ci aspettiamo grandi risultati. Sono un avvocato e mi chiamano tutti Simón. Anche se sembra un nome, è il mio cognome. Rappresento gli interessi della famiglia Bellaiche».

«Piacere di conoscerla», dissi stanco. «Se vuole, può trasmettere le mie condoglianze ai Bellaiche, però le ho appena detto che ho conosciuto il defunto vent'anni fa, per caso. Tra l'altro, mi piacerebbe sapere chi le ha dato il mio numero».

Il cosiddetto Simón respirò con calma. Nonostante il carattere incorporeo delle conversazioni telefoniche, immaginai che sorrisse prima di rispondermi: «Me l'hanno fornito alla radio

dove lavora. Marcel era un grande ammiratore del suo programma, lo sa? La stimava profondamente e, a dir la verità, aveva anche intenzione di mettersi in contatto con lei prima di... Be', ha letto la notizia», insistette.

«Sì, l'ho letta», risposi stordito. «Insomma, mi fa piacere che Marcel volesse riprendere il rapporto con me se gli piaceva molto il programma. Tuttavia, giacché non pratico lo spiritismo, dubito che ci sarà un modo per rivederci ancora. Forse in un'altra vita. Ora devo lasciarla».

«Non attacchi, per favore. La prego».

L'improvviso tono supplice mi sorprese. Guardai l'orologio. Mancavano due minuti alle due. Decisi di concedergli quel tempo prima di attaccare.

«La famiglia mi ha incaricato di incontrarla. Il defunto ha lasciato un pacchetto a suo nome e il mio compito consiste nel consegnarglielo, e di offrirle qualsiasi aiuto di cui abbia bisogno in questa faccenda. La prego, mi ascolti attentamente».

«La sto ascoltando già da un po'», dissi abbassando la guardia. «Oltre al pacchetto, quale sarebbe la questione?»

«Mi piacerebbe parlarne di persona. Sa com'è, non si sa mai chi potrebbe ascoltare la nostra conversazione al telefono».

«Dovrò consultare l'agenda», ribattei senza nascondere il mio fastidio. «Aspetti un secondo».

«Forse non c'è bisogno della sua agenda», mi fermò. «Potremmo incontrarci ora? Sono qui vicino».

Le ultime tre parole m'inquietarono. Dimostravano che il mio interlocutore sapeva anche dove vivevo. Mi contenni pur di non risultare maleducato.

«Quanto vicino?»

«Sono qui sotto, al portone di casa sua. Mi apre?».

Il quaderno di Alessandria

L'aspetto dell'avvocato Simón mi sembrò cupo senza per questo essere intimidatorio. Aveva più di sessant'anni ed era di costituzione fragile. Rattrappito in un opaco completo grigio, mi porse la mano ossuta mentre mi studiava attraverso degli spessi occhiali da miope.

«Come potrà osservare», dissi chiudendo la porta dietro di lui, «questa casa non è stata concepita per ricevere visite. È troppo piccola persino per una persona sola».

«Brutti tempi per i lavoratori autonomi», commentò mentre si sedeva vicino alla scrivania del computer. «Oggigiorno chi ha un posto se lo deve tenere ben stretto. E a lei le cose non vanno molto bene, da quel che ho saputo. Per fortuna il suo amico è disposto ad aiutarla, anche dall'aldilà».

“Non posso credere a quello che sento”, pensai mentre mi preparavo un altro espresso. Poiché quell'uccello del malaugurio si era insediato nel mio appartamento, decisi di rimmetterlo a posto prima di mandarlo via.

«Quello che succede nella mia vita non la riguarda».

«Mi scusi se mi sono immischiato in questioni che non sono di mia competenza. Penserà che sia un insolente, eppure sono convinto che considererò fruttuosa la mia visita. Provvidenziale, oserei dire. Ho appena letto sulla pagina web di *La Red* che il suo programma andrà in onda solo un giorno a settimana».

«È ben informato», dissi lasciandomi cadere sul divano.

«Svolgo semplicemente il mio lavoro. Sebbene, in teoria, sia solo un avvocato, mi pagano per informarmi sul cliente. Suppongo che il cambiamento nella programmazione abbia provocato qualche fastidio al suo portafoglio».

«Una maniera elegante di dirlo, devo ammetterlo. Dimenticavo, vuole un caffè?»

«No, grazie. In ogni caso le farò perdere poco tempo. Sapeva che Marcel Bellaiche si era addottorato in Codicologia alla Sorbona? Specializzazione in antichi manoscritti arabi».

«Come potevo saperlo?», risposi mentre mi chiedevo dove volesse andare a parare. «Sono vent'anni che non ho notizie di lui. E anche allora non era una persona molto loquace».

Simón sorrise mostrando un'abbacinante dentatura artificiale. Si buttò indietro sulla sedia, rilassato, come se fosse del tutto a suo agio nel mio sudicio appartamento. Sospirò e poi mi disse: «Marcel possedeva una ricca vita interiore, per questo poteva sembrare che il mondo esterno gli interessasse poco. Anche se poi, in realtà, ha viaggiato molto... Avrà già letto che era appassionato di fari».

Mi limitai ad assentire in silenzio purché la finisse una volta per tutte e se ne andasse. Simón comprese al volo e tirò fuori dalla tasca della giacca un pacchetto avvolto in carta impermeabile. Si alzò e me lo consegnò con solennità, aggiungendo: «Per qualche ragione, da tempo il signor Bellaiche si sentiva in pericolo, cosicché, prima di partire per la Galizia, mi ha affidato la copia di un testamento che aveva consegnato al notaio. La rende depositario di questo. Non appena lo aprirà, potrò raggiungerla di più, anche se non di molto. Purtroppo negli ultimi mesi ho avuto con Marcel rapporti sporadici».

Senza riuscire a capire perché un vecchio compagno di tirocinio mi avesse incluso nel suo testamento, scartai il pacchetto. Era un piccolo taccuino rilegato, dall'aspetto assai vecchio. Campeggiava sulla copertina in tela un imponente faro, sulla cui lanterna si ergeva una statua armata di lancia. Altre due figure proteggevano la base della struttura, che si alzava su una massiccia costruzione quadrangolare.

«È il faro di Alessandria», precisò l'avvocato, compiaciuto del mio interesse. «Una delle sette meraviglie dell'antichità. Il signor Bellaiche teneva particolarmente a questo quadernino, era il suo bloc-notes personale. Lo portava sempre con sé. Non vuole dargli un'occhiata?».

Per stare al gioco scorsi qualche pagina dal fondo. Sentivo di profanare qualcosa che non si sarebbe dovuto trovare nelle mie mani. La maggior parte del quaderno era vuota, e solamente nel primo terzo c'erano delle note in una grafia impeccabile e minuta. Avevano l'aria di essere appunti sparsi di un lungo viaggio.

Feci il gesto di restituire il quadernino a Simón, che invece indietreggiò. Gli espressi le mie incertezze: «Deve trattarsi di un errore. Questo diario privato dovrebbe essere nelle mani della famiglia. E ora, se vuole scusarmi...».

«Marcel ha voluto che fosse lei a tenerlo», ribatté lui con fermezza. «Se vuole togliersi ogni dubbio, guardi cosa c'è dietro il faro».

A disagio in quella situazione assurda, per rispetto del morto guardai dietro la copertina. C'era una piccola busta incollata al cartoncino con del nastro adesivo. Sollevai con cura l'aletta e all'interno trovai un pezzo di carta grigiastro piegato in due. Incuriosito, lo tolsi dal suo nascondiglio e lo aprii. Era un assegno a mio nome del valore di diciottomila euro. La cifra era scritta chiaramente in numeri e in lettere.

Ammutolii.

Attraverso le sue spesse lenti, Simón studiava attentamente la mia reazione. La voce aveva assunto un inedito vigore.

«Marcel mi ha consegnato questo pacchetto una settimana fa, insieme alla copia del testamento, poco prima di volare a La Coruña. La polizia non sa nulla del quaderno né dell'assegno. Può quindi versarlo sul suo conto senza problemi. Se ha bisogno di una ricevuta, posso farle una fattura dalla ditta della famiglia, troveremo senz'altro un modo per registrarla. Ora capisce cosa le dicevo? Marcel non è più qui, ma dall'aldilà è voluto venire in soccorso di uno sceneggiatore che ammirava».

Guardai l'assegno sbalordito e preoccupato allo stesso tempo. Non dimenticavo certo i pericoli che avevo corso l'ultima volta in cui avevo accettato una somma d'ignota provenienza: avevo rischiato la pelle inseguendo la pista di una figlia illegittima di Einstein al fianco di una donna che aveva finito per spezzarmi il cuore.

Tuttavia, in quel momento avevo un disperato bisogno di soldi. Riposi l'assegno in tasca mentre affermavo confuso: «Per quanto potesse adorare il programma, è un regalo troppo generoso da parte sua. Mi dispiace non poterlo ringraziare».

«Per un Bellaiche è una somma insignificante», disse l'avvocato, in piedi, con le mani nelle tasche. «In ogni caso, un modo ci sarebbe per sdebitarsi con il defunto per questo dono che ha varcato la soglia della vita e della morte».

Aveva pronunciato l'ultima frase con il tono di chi ha provato più volte il suo discorso. Il mio entusiasmo svanì all'istante. Il regalo dall'oltretomba avrebbe avuto un prezzo, ci potevo scommettere.

«Sono tutt'orecchi», dissi sulla difensiva.

«Potremmo parlarne domani a mezzogiorno? È un argomento che ha bisogno di essere discusso con calma. Per questo la pregherei di esaminare prima il quaderno. Mi permetta di invitarla a pranzo nel ristorante preferito di Marcel. Così avremo anche modo di rendergli un umile omaggio».

«Come preferisce. Immagino che, se non potrò ricambiare la generosità del defunto, dovrò restituire l'assegno».

«Assolutamente no», ribatté Simón appoggiandomi la mano rugosa sulla spalla. «I soldi sono suoi. Se nutre dei dubbi, può versarlo oggi stesso. Quello che succederà dopo merita di essere discusso a parte».

Luci nella nebbia

Dopo quella strana visita, uscii di casa per cercare di schiarirmi le idee. Versai subito l'assegno in un bancomat con la speranza che, come aveva promesso Simón, in pochi giorni si sarebbe materializzato in denaro sonante. Poi salii sulla mia vecchia Vespa per allontanarmi dal quartiere.

Non era per nulla rassicurante sapere che la famiglia di un uomo assassinato, qualsiasi fossero le circostanze, teneva sotto controllo il mio indirizzo. Simón aveva asserito che durante il pranzo avremmo trattato di un altro "affare", sempre che avessi voluto. Eppure quell'assegno appena incassato e il quaderno nella tasca mi dicevano che non c'era modo di tornare indietro.

Mentre il motore disturbava il silenzio delle strade nella Ribera, ricordai una scena del film *Wall Street*, quando il broker Gekko dice a Bud: «Se non ci sei dentro, ne sei proprio fuori, ok?». Non sapevo minimamente quale fosse la natura di quest'affare, ma qualcosa mi ripeteva che ormai c'ero dentro.

El Nus era pieno di giovani turisti, giunti senz'altro grazie al consiglio di una o due guide più o meno alternative. Vi ero tornato spinto dalla nostalgia dei tempi in cui ero ancora uno studente, e mi stupii: dall'epoca non era cambiato nemmeno di una virgola. Perfino il cameriere era lo stesso della mia gioventù. Un caso insolito di stabilità lavorativa.

Fedele a un mio vecchio rituale, mi sedetti a un tavolo del primo piano. Mentre aspettavo che mi portassero un buon bicchiere di Bushmills, constatai che sul soffitto, arredato stranamente con dei rasoi, c'era ancora la foto del primo padrone, un uomo barbuto dall'espressione ironica.

Mandai giù un primo sorso di whiskey irlandese alla salute del timoroso borsista del CIDOB ormai morto e sepolto. Mi colpiva che, così tanti anni dopo, quell'anima solitaria avesse seguito i miei modesti testi alla radio, a tal punto da rendermi omaggio con quel denaro e affidarmi il suo taccuino personale.

Guardai ancora l'incisione con il faro di Alessandria, poi aprii il quaderno con la netta sensazione che stavo già infilando un piede nella tomba. Mi tranquillizzai, perché le prime pagine contenevano solo appunti vaghi e disordinati su tre fari significativi, due antichi e uno relativamente moderno.

ALESSANDRIA

La torre fu costruita tra gli anni 285 e 247 a.C. a Faro, isola davanti alla celebre città egizia, dalla quale deriva appunto il termine "faro" nella maggior parte delle lingue romanze.

Ignoriamo quanto fosse alto, eppure tutte le fonti indicano che superava i cento metri, toccando forse persino i centocinquanta; tali dati dimostrano che, all'epoca, era l'edificio più alto del mondo, più alto addirittura della grande piramide di Cheope.

Per tutta la notte sulla gigantesca torre ardeva un falò che, riverberato da uno specchio metallico, guidava i marinai da una distanza di cinquanta chilometri.

Il faro di Alessandria andò distrutto a causa dei terremoti del 1303 e del 1323. I resti, però, scomparvero un secolo e mezzo dopo, quando il sultano d'Egitto si portò via i massi di pietra per erigere un forte.

Dopo la perdita di una tale icona – che ha una sua copia nella città cinese di Shenzhen – è ormai rimasta in piedi solo una delle sette meraviglie del mondo: la piramide di Giza.

Lo stile di quella scheda era così semplice e didattico che sembrava quasi un copia e incolla da Wikipedia, pensai men-

tre bevevo un altro sorso di whiskey. Non si addiceva a un dottore di ricerca della Sorbona esperto in codicologia e testi arabi.

“Forse si tratta di un riassunto per i suoi alunni del primo anno d’università”, supposi man mano che sfogliai gli appunti sugli altri due fari, quelli che aveva visitato prima di essere assassinato. Ignoravo che la romana Torre di Hércules, a La Coruña, risalisse al I secolo e fosse quindi il faro più antico al mondo, nonché l’unico ancora attivo. Rischiava il mondo ormai da duemila anni. A quanto pareva, era stata costruita per frenare il terrore che suscitava il mare al di là dei confini della terra, il *finis terrae*. Il mito voleva che fosse stato Ercole a erigerla e, secondo una leggenda locale, i Celti galiziani avevano conquistato l’Irlanda dopo averla avvistata proprio da lassù.

Ordinai un secondo Bushmills in onore degli irlandesi, mentre leggevo altre note un po’ più caotiche sul faro di Finisterre, nella Costa da Morte. Costruito nel XIX secolo, a causa della bruma invernale nel 1888 era stato dotato di una sirena in rinforzo alla sua potente luce bianca. Per i due enormi corni anti-nebbia che la sovrastano, la sirena sarebbe poi stata battezzata dai locali “la vacca di Finisterre”.

All’aneddoto folclorico seguivano un ginepraio di date, bastimenti e morti. Marcel Bellaiche aveva appuntato tutti i naufragi occorsi davanti alla Costa da Morte, a cominciare dall’affondamento per un temporale, nel 1596, di venti vascelli appartenuti all’Invincibile Armata spagnola.

In un riquadro disegnato a mano aveva inoltre annotato il telefono dell’hotel O Semáforo, un alberghetto di cinque stanze situato vicino al faro.

Dopo aver vuotato il bicchiere, mi chiesi perché un esperto di scritture antiche fosse così interessato ai fari, e

che diavolo ci facesse un uomo da solo – sempre se non era in compagnia – in una pensione per coppie innamorate alla fine del mondo.

Mentre pian piano il sonno s'impadroniva del mio corpo, considerai la possibilità che fosse stato ucciso dal suo amante, visto il disinteresse che da giovane aveva mostrato per le ragazze. Un'ipotesi valida era che fosse fuggito in Galizia dopo aver litigato con il compagno e che quest'ultimo, risentito, gli avesse inflitto la morte proprio in quel tratto di costa dal nome evocativo. Ciononostante, poiché ignoravo del tutto la vita di quel tizio, le idee che mi venivano in mente sarebbero state solo luci nella nebbia mentre navigavo in un mare sconosciuto.

Torre d'Alta Mar

Gli strani avvenimenti di quel lunedì rievocarono fantasmi del mio recente passato. Per tutta la notte sognai Sarah Brunet, che l'anno prima era stata la mia compagna d'indagine, e anche qualcosa di più. Nel dormiveglia ricordai eccitato la sensuale eleganza del suo corpo nei vestiti aderenti che ne mettevano in risalto le forme. Mentre tra i sospiri mi avvinghiavo a lei, rividi il pallore del suo volto e gli occhi di un celeste quasi innaturale. Potevo persino sentire il profumo di gelsomino dei suoi capelli scuri.

Oltre alla bellezza e alla voce vellutata, era stato il carattere ambiguo di Sarah a stregarmi. In pubblico era una gelida accademica che lasciava appena trapelare qualche emozione. Nella sua stanza d'hotel, invece, regnava sempre il caos, e l'epicentro del disordine era una montagna di vestiti gettati per terra. L'anarchia interiore affiorava al secondo bicchiere di vino, quando la riservata francese diventava inaspettatamente tentatrice.

Dopo un mese di giri per mezzo mondo, avevamo fatto l'amore, ma solo una volta. Poi lei si era dileguata dalla mia vita così come vi era comparsa, lasciandomi dentro un vuoto che a volte faceva ancora male.

Quando arrivai nel luogo in cui mi aveva dato appuntamento l'avvocato, dovetti alzare la testa. La Torre d'Alta Mar si trovava

a settantacinque metri di altezza, su un belvedere sopra il quale passava la teleferica che portava al Montjuïc. Mentre in ascensore salivo su per quel vertiginoso meccano, che ricordava alla lontana la torre Eiffel, capii perché era stato il ristorante preferito di Marcel Bellaïche: a Barcellona era ciò che di più simile a un faro si potesse trovare.

Una volta in cima, diedi il nome di Simón e fui accompagnato da un *maître* attraverso una sala tutta a vetri con una spettacolare vista sul porto, sulla spiaggia e sulla parte vecchia della città.

L'uomo dal vestito grigio era già lì, seduto a un tavolo nella zona più esclusiva del ristorante. Immaginali che fosse il posto riservato al suo defunto cliente. Dopo esserci salutati, un cameriere ci consegnò con prontezza il menù.

I prezzi erano da urlo, ma, visto che per i Bellaïche diciottomila euro erano una bazzecola, non mi feci problemi a chiedere dei rigatoni ripieni di astice e un riso con crema di gamberi. L'avvocato completò l'ordinazione con una bottiglia di vino bianco di Borgogna.

«Lei non mangia?», gli domandai mentre lanciavo un'occhiata alla clientela. Dal modo dozzinale in cui erano vestiti gli altri commensali, dedussi che erano turisti sbarcati dalle lussuose navi da crociera attraccate al porto.

«Non ho mai fame quando parlo di lavoro. Le farò compagnia con un bicchiere di vino fresco mentre lei si godrà il pranzo. Ha avuto modo di sfogliare il quaderno?»

«Ieri ho letto le prime pagine», risposi contento che approssimativo subito l'argomento, senza tanti preamboli. «Ci sono appunti solo su tre fari. Poi ho visto delle annotazioni sparse su diversi viaggi che Marcel fece prima di finire alla Costa da Morte».

«È stato fuori molto tempo...». L'avvocato aspettò che il cameriere finisse di versare il vino prima di riprendere il discorso. «E la verità è che non sappiamo cosa stesse cercando. Il signor Bellaiche era parco di parole persino con i suoi familiari».

«Forse stava solo cercando se stesso».

«Lo crede davvero?»

«È una possibilità», dissi mentre respiravo l'aroma fruttato del Borgogna. «Se non avessi problemi economici, anch'io me ne andrei in giro per il mondo. Lo sa pure lei, la cosa bella di viaggiare è che si ha la sensazione di essere diretti da qualche parte».

Simón si tolse gli occhiali e con un tovagliolino pulì le lenti spesse così energicamente che sembrava volesse far brillare la lampada di Aladino. Intuii che la mia interpretazione sulle recenti peripezie di Marcel non era di suo gradimento. Ripresi in mano l'ipotesi dell'amante, abbozzata la notte prima, e chiesi: «Forse la famiglia crede che dietro ci sia dell'altro? Può darsi che Marcel si spostasse in continuazione per fuggire da qualcosa, o da qualcuno».

«Sarebbe una spiegazione ragionevole, eppure io sono più propenso a credere che fosse in cerca di qualcosa di speciale. Marcel non amava darsi all'ozio. Ogni sua decisione, ogni sua azione avevano un "perché"».

«Ora capisco cosa si aspettano da me in cambio del denaro che ho ereditato dal morto», dedussi ad alta voce. «Vogliono che scopra quel "perché"».

«Le ho già detto ieri che il denaro non c'entra. Può lasciarlo sul suo conto per quando tornerà dall'indagine. Gradiremmo che lei ripercorresse l'itinerario annotato da Marcel sul suo quaderno. Nei luoghi in cui è stato devono esserci per forza delle tracce che consentano di chiarire l'accaduto».

«Si riferisce al crimine?». Mi spaventai. La domanda lasciava trapelare la mia vera missione: trovare l'assassino. «È compito della polizia».

«Non ci fidiamo della polizia», sussurrò serissimo mentre mi versava il vino, tenendo così lontano il cameriere. «Non hanno i mezzi sufficienti per condurre un'indagine su tre continenti. Hanno formulato conclusioni sommarie e sbrigative pur di archivarla il prima possibile. Ci manca solo che trovino da qualche parte un poveraccio cui dare la colpa. Chiuderanno il caso, e poco importa che la verità sia venuta alla luce».

«Quali sarebbero queste conclusioni?», domandai, deciso ad abbandonare quanto prima quel terreno insidioso. «E come può essere così sicuro che siano sbagliate?».

Simón tracannò il bicchiere di vino e schioccò la lingua in modo fastidioso. Poi mi spiegò: «Oggi ho fatto ricorso alle mie conoscenze e mi sono messo in contatto diretto con il commissario che si occupa del caso. Poiché risultano scomparsi sia il portafoglio sia un orologio prezioso, hanno ascritto l'assassinio a un malvivente della zona che pare abbia la mano pesante. L'autopsia ha rivelato che Marcel è morto per un colpo secco alla nuca. La polizia crede che la morte sia accidentale, e che il delinquente abbia ucciso la vittima perché gli aveva opposto resistenza».

«Una spiegazione ragionevole».

«Certo, ottima per chiudere il caso, eppure noi sappiamo che non è andata così. Marcel aveva riservato l'hotel per due settimane, aveva intenzione di tirare le somme degli studi compiuti durante i suoi viaggi. La polizia ha omesso dettagli importanti, in base ai quali possiamo dedurre che non si è trattato di un'aggressione casuale. Ad esempio, non è stata trovata traccia del suo portatile. Il che mi porta a pensare che il carnefice sia en-

trato di notte nella sua stanza con le chiavi e se lo sia portato via assieme a tutta la documentazione».

«Come fa a saperlo?», insistetti mentre i rigatoni cominciarono a raffreddarsi nel piatto.

«Secondo il comunicato della polizia, nella stanza dell'hotel c'erano solo vestiti e oggetti personali. Marcel non viaggiava mai senza libri e senza qualche taccuino dove prendere appunti. Giacché ha lasciato a lei il suo quaderno, probabilmente aveva portato con sé il computer».

«A ogni modo», dissi iniziando a mangiare, anche se non avevo più fame, «è tutto scomparso. Non sono io la persona più indicata per rintracciare un assassino che ha giustiziato un uomo solo perché non divulgasse una scoperta di cui non siamo al corrente. Perché l'ipotesi sarebbe questa, non è vero?»

«Esatto. Noto con piacere che Marcel non sbagliò a sceglierla come erede della sua opera. Ovviamente non le sto chiedendo di dare la caccia a un criminale. Abbiamo solo bisogno di sapere cosa avesse scoperto prima di raggiungere l'ultimo faro. Se inoltre ci fornirà informazioni sulle persone da lui conosciute, ci penseremo noi a smascherare l'assassino».

Non seppi cosa ribattere. Era chiaro che, se avessi accettato, mi sarei cacciato in una faccenda imprevedibile e pericolosa. Tuttavia, era scortese rifiutare subito la proposta. Il mio istinto di sopravvivenza mi suggerì una soluzione in parte sleale ma necessaria: avrei rimandato la risposta sino a quando l'assegno fosse stato sul conto bancario. Non ne dubitavo: se avessi battuto in ritirata, Simón sarebbe corso a bloccare la somma, nient'altro che un'esca per quell'affare sinistro in cui voleva incastrarmi.

Respirai profondamente prima di iniziare la finzione.

«Mi dia un paio di giorni e avrà una risposta».

«Vorrei che non si tirasse subito indietro», disse mentre spianava la tovaglia bianca con la mano. «Dobbiamo parlare dell'onorario. Oltre a provvedere a tutti i costi del viaggio, siamo disposti a pagare il suo dossier dieci volte l'importo che ha ricevuto da Marcel».

Immaginai sul mio conto i centottantamila euro, sommati alla cifra che avevo già incassato. In piena crisi economica, con quella somma sarei riuscito a comprare in contanti un appartamento ben più grande di quello in cui vivevo.

Eppure avevo la sensazione che non dovevo accettare. Se l'ipotesi di Simón era giusta, non appena avessi infilato il naso negli affari di Marcel avrei fatto la sua stessa fine. Ormai era deciso, intanto avrei incassato i diciottomila euro e poi avrei rinunciato a un incarico che mi avrebbe condotto a morte certa.

«Oltre a questo», terminò l'avvocato dopo l'arrivo della seconda portata, «la famiglia metterà a sua disposizione ogni mezzo, tra cui le sue conoscenze nel mondo accademico e politico, affinché lei possa ripercorrere i passi di Marcel e arrivare fino in fondo».

Un'inaspettata associazione d'idee mi offrì su un piatto d'argento la scusa perfetta per sottrarmi a quella grana. Ricordando il sogno erotico della notte precedente, affermai deciso: «Mi tornerebbe molto utile contare sull'aiuto di una collaboratrice con cui ho lavorato l'anno scorso. Anche se il suo vero cognome è un altro, si fa chiamare Sarah Brunet ed è professoressa alla Sorbona. Può darsi che conoscesse perfino Marcel».

«Vi lavorano in milletrecento, tra professori e ricercatori, ma non è da escludersi», disse, rianimatosi improvvisamente. «La sorte è giudiziosa e mette in contatto chi è destinato a conoscersi. Se Madame Brunet acconsente ad accompagnarla, sarà disposto a partire?».

Sarah conduceva una vita ritirata a Parigi e non aveva certo problemi economici, cosicché ero sicuro che non avrebbe mai accettato di impantanarsi in una storia tanto torbida. Diventai temerario:

«Ha la mia parola».